

# Europa ed Islam: alla sfida di un incontro di civiltà

*L'articolo che qui presentiamo (in una nostra traduzione dal francese) ci è stato messo a disposizione direttamente dall'autore, Felice Dassetto, uno fra i massimi conoscitori europei delle problematiche legate all'islam e all'immigrazione. F. Dassetto insegna sociologia all'Università di Lovanio (Belgio), è fra i fondatori della FRIE (Forum de la recherche sur l'islam en Europe), è responsabile del CISMOC (Centre Interdisciplinaire d'études de l'Is!am dans le Monde Contemporain) ed è autore di alcuni saggi fondamentali sull'argomento (tra i quali i titoli citati nella bibliografia in conclusione dell'articolo).*

Quando all'inizio degli anni '60 i paesi europei, non riuscendo più a reclutare manodopera nei paesi del sud dell' Europa, hanno concluso accordi migratori con i paesi musulmani o semplicemente hanno aperto le loro frontiere in funzione dei bisogni del mercato del lavoro, non pensavano alla complessità del processo che stavano generando. Per diverse ragioni. Innanzitutto, l'immigrato era considerato sotto il solo aspetto di forza-lavoro. Questo sguardo utilitaristico, che rispondeva alle esigenze padronali, faceva parte di evidenze collettive. Procedeva da una visione economicista, che d'altronde pensava questi flussi migratori come temporanei, trattandosi di "fattori di produzione" che venivano ad alleggerire un surriscaldamento del mercato del lavoro. Ciò che le condotte degli immigrati hanno presto smentito: Fino ad arrivare alla celebre constatazione: "Si sono fatte venire delle braccia e sono arrivati degli uomini". In secondo luogo, non si pensava a ciò che poteva significare l'inclusione di popolazioni di origine musulmana in Europa Questa cecità derivava da **due cause** almeno.

○ **La prima** era quella di una certa visione coloniale dell'immigrato non europeo, e in particolare del musulmano. Già le immigrazioni polacca, italiana, spagnola, greca, portoghese avevano dovuto confrontarsi con la visione nord-europea, quella di paesi che si ritenevano sviluppati in rapporto a paesi o territori in "via di sviluppo". Questa visione si caricava, per le migrazioni non europee, di uno sguardo coloniale, che consisteva nel considerare la cultura del colonizzato, in questo caso dell'excolonizzato diventato immigrato, come insignificante o come arretrata. La sola strada era quella di adattarsi, di acculturarsi al mondo moderno, che è quello dell'Occidente. Bisognò attendere gli anni '70 perché venisse apportato uno sguardo nuovo. Esso è indissociabile dalla comparsa di ciò che è stato chiamato una cultura "post-moderna", dai

sussulti di dignità degli antichi popoli colonizzati che hanno conquistato la loro indipendenza, ma anche dalle riflessioni pratiche e teoriche di insegnanti, operatori della sanità, volontari dei movimenti associativi, così come di ricercatori in scienze umane. Il discorso sul vissuto, la comprensione della cultura "altra" diventava una componente importante della visione dell'immigrato.

○ **La seconda** causa di accecamento, in ciò che riguarda l'immigrazione musulmana, è dovuta al fatto che la dimensione musulmana era percepita, tutt'al più, come un generico, ma esso non era come religioso. Gli stessi immigrati di origine musulmano non facevano riferimento all'islam. Le indipendenze e le identità nazionali, dalla Turchia di Mustafà Kemal all'Indonesia di Sukarno, al Pakistan di Ali Bhutto, all'Egitto di Nasser, alla Tunisia di Bourghiba, ma anche all'Algeria del FIN, e addirittura, anche se con sfumature, al Marocco dei primi anni di Hassan II, si erano costruite in nome delle culture, delle civiltà, dell'identità araba e, solamente in minore misura, della religione. L'islam era considerato come un ingombrante residuo del passato o, tutt'al più, protagonisti musulmani erano considerati come strumenti utili di legittimazione del potere. Appariva così anche agli stessi immigrati. A titolo di esempio si può ricordare l'opera di M. Catani (Catani, 1973), che è uno dei primi esempi francesi di studio del "vissuto" degli immigrati originari da un paese musulmano. Questo studio, pubblicato nel 1973, non contiene una riga riguardante l'islam, esclusa l'invocazione della protezione divina tramite il Profeta a favore della propria salute e della propria futura sposa. L'islam non ha un'importanza fondamentale, sia per la maggioranza delle popolazioni di origine musulmana che per i non musulmani.

Tutto cambia a partire da **metà anni '70** (*numerose opere hanno percorso questi ultimi decenni; tra queste: Dassetto 2004b, Meddeb 2002, Merad 1992*). Tutto cambia nei paesi musulmani dove, dopo la guerra dei sei giorni e la morte di Nasser, si afferma il progetto saudita di egemonizzare il mondo musulmano a partire dall'islam wahabbita. Facendo ciò, esso entra in rivalità con il sannita Gheddafi e con lo sciita Khomeini. La rivalità si gioca sul terreno dell'islam e rafforza così il riferimento a questo stesso islam. Tutto cambia anche nei paesi d'immigrazione dove, per diverse ragioni, i musulmani scoprono sempre più la dimensione religiosa (Dassetto, 1996). In misura accresciuta essi praticano, manifestano la loro credenza, si dotano di infrastrutture. A titolo indicativo si può segnalare che all'inizio degli anni '70 c'erano in Europa alcune decine al massimo di sale di preghiera. All'inizio degli anni '80 sono diventate circa 2000. Sono più di 5000 oggi (Dassetto, 2001). Queste moschee non nascono per iniziativa di poteri occulti. Esse provengono dal risveglio e dal nuovo entusiasmo religioso, appoggiati, sostenuti, alimentati da attori e da istanze diverse.

E' così che non solamente si scopre che ci sono non soltanto braccia ma uomini, con le loro attese sociali e le loro particolarità culturali, ma anche che questi uomini sono uomini religiosi che fanno dell'islam la loro bandiera. Se già l'incontro con la cultura era oggetto di complessità, l'incontro con l'islam aggiunge una complessità nuova. Il risultato di *queste* migrazioni è che circa 13 milioni di persone, originarie direttamente o attraverso i loro genitori o nonni da un paese musulmano, sono presenti in Europa occidentale, dalla Sicilia al circolo polare, dall'Irlanda a Berlino. Il loro numero è dello stesso ordine di grandezza della presenza dei musulmani nei paesi dell'Europa slava e balcanica, risultato dell'insediamento musulmano dovuto all'espansione dell'impero ottomano. In percentuale non è che il 3-4% in media della popolazione europea, variante in una forchetta compresa tra il 6% della Francia e lo 0,5% della Svezia. Ma il loro insediamento è urbano, cosicché certe città, come Birmingham, Marsiglia, Bruxelles, Berlino devono contare su una

popolazione di origine musulmana al di sopra del 10%. Questi "musulmani" provengono dai quattro angoli del mondo dell'islam. Vengono dai paesi del Maghreb e sono insediati soprattutto nei paesi del versante atlantico dell'Europa, dalla Spagna ai Paesi Bassi, ma anche in Italia e in misura minore in Germania. Provengono dalla penisola indiana e dal Pakistan e si stabiliscono principalmente nel Regno Unito: Oggi circolano e sono presenti anche in altri paesi europei. Vengono dall'Africa sub-sahariana, soprattutto dall'Africa occidentale; si stabiliscono in Francia, in Spagna, in Italia. Altri ancora arrivano dalla Turchia e finiscono in Germania, in Austria, in Belgio, nei Paesi Bassi, ma anche in Svezia, in Norvegia. E poi, più recentemente, altri arrivano dal Kosovo, dalla Bosnia, dalla Cecenia, dall'Egitto, dall'Iran. Insomma, i musulmani stessi fanno un'esperienza nuova in Europa: quella della presenza al di fuori del grande pellegrinaggio alla Mecca, dell'universalità dell'islam e della sua articolazione in molteplici culture, che coabitano oggi, non senza difficoltà, nello spazio europeo.

## Le molteplici sfaccettature dell'identità musulmana

Le popolazioni musulmane costruiscono la loro presenza e le loro relazioni con il contesto europeo a partire da diversi punti di riferimento.

- Il primo è "**nazionale**". Esso è più accentuato in certi casi, là dove gli Stati di origine erigono un'identità nazionale fiera, talvolta al limite del nazionalismo. Si pensi alla Turchia, ma anche al Marocco o al Pakistan. Questo riferimento nazionale si attenua col susseguirsi delle generazioni, ma non si smorza interamente, anche se, in numerosi casi, queste persone acquisiscono la nazionalità dei paesi in cui vivono.
- Un altro punto di riferimento è **culturale**, inteso come l'insieme dei costumi e dei modi di vivere. Ciò concerne un ambito molto ampio, che va dalle



abitudini alimentari fino a certe tradizioni matrimoniali (come per esempio, nel caso arabo, i matrimoni “combinati” che danno preferenza a nozze tra cugini), passando per differenti espressioni artistiche.

○ Questi due punti di riferimento, nazionale e culturale, sono classici nella storia delle migrazioni. Oggi appare evidente che essi sono inglobati in una logica più ampia, quella della costruzione di una identità a dimensione politica, che è stata chiamata identità **etnica** (v., *per una riflessione approfondita recente sulla questione*, Bastenier, 2004). Non è escluso che questa identità etnica si costruisca anche a partire dal colore della pelle. Questa identità induce pratiche, scelte preferenziali di relazioni, attività economiche (*l'ethnic business*). Essa induce anche orientamenti politici, in modo tale che si può parlare di “voto etnico”. Questa identità etnica può, in certi casi, ulteriormente caricarsi di una certa coscienza di emarginazione o di stigmatizzazione che può sfociare in un ripiegamento consolatorio. Certi autori (Bastenier, 2004) vedono nelle categorizzazioni etniche una maniera fondatrice del vivere insieme contemporaneo e parlano così di una “eticizzazione dei rapporti sociali”. Che si sia d'accordo o no con questa generalizzazione, ciò non toglie che il punto di riferimento etnico sia diventato significativo. Si tratta di un'identità politica di facile utilizzazione, si potrebbe dire quasi pre-politica, perché fa appello ai “miei”, identificati sulla base di appartenenze primarie, quali la cultura, la lingua, il colore della pelle: che si tratti dell'identità araba, nera, pakistana, fiamminga o altra ancora di questo genere.

○ Un quarto punto di riferimento si giustappone ai precedenti: quello **islamico**, nel senso religioso del termine. Esso riguarda circa il 30/40 per cento di persone originarie, direttamente o indirettamente, da società in cui l'islam è maggioritario e che hanno attivato da trent'anni la loro identità religiosa. Sono altrettante le persone anziane quanto le giovani. Sono

uomini, ma anche donne, e soprattutto giovani donne che considerano in modo positivo e attivo il loro riferimento alla religione. Questo riferimento all'islam molto spesso va al di là della cultura, della nazione, del riferimento etnico, benché possa alimentarli. Infatti, l'islam si presenta oggi più che mai sulla scena del mondo come un riferimento universale. Esso genera pratiche ben al di là delle realtà locali attraverso circolazioni di attori in organizzazioni e reti. Inoltre dà origine a istituzioni transnazionali (come L'Organizzazione della conferenza islamica, La Lega islamica mondiale, La Banca islamica di sviluppo, e molte altre): Si inserisce così nella sua tradizione millenaria a proposito della quale si può ben parlare di civiltà. Questo islam si propone di porsi in alternativa e talvolta in opposizione all' Occidente e alla sua civiltà, che questo stesso Occidente pretende di diffondere, se non di imporre, su scala mondiale. Certamente, esso è diviso in orientamenti diversi, al punto che sembra utile parlarne al plurale (Dassetto, 2004a), senza per questo che si possa farne la caricatura al punto di parlare di guerra all'interno dell'islam così come fanno certi autori (Kepel, 2004).

## Il punto di riferimento islamico e la complessità di un incontro

Cominciamo dunque a renderci conto dell'ampiezza delle poste in gioco derivanti da quella che era considerata come una semplice importazione di manodopera. Costatare ciò non significa rimpiangere un passato qualsiasi, ma significa prendere in considerazione l'importanza di queste dimensioni, ed anche tener conto delle implicazioni dei processi generati dalla nuova fase di mondializzazione, che le



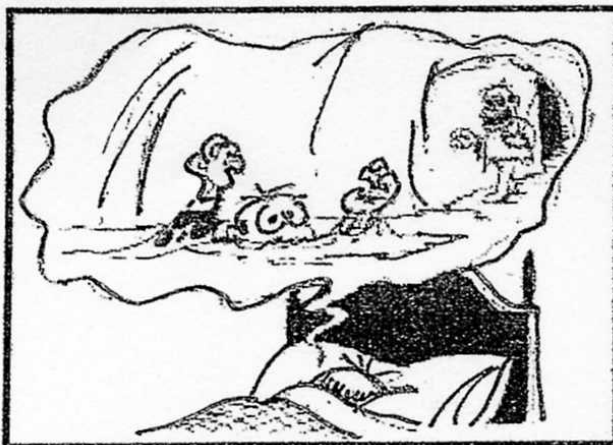
nostre società reputano secondari, dal momento che non sono problemi economici o tecnologici.

○ Innanzitutto, sul piano interno, si presentano **dimensioni culturali nuove**. In parte esse sono gestite dal mondo della cultura. Quando si tratta di espressioni culturali le porte sono largamente aperte alla diversità di espressioni che sono inglobate nella “world culture”.

○ In secondo luogo, l'Europa incontra nuove questioni etniche. Esse si giustappongono alle più antiche, quelle delle sue proprie minoranze, particolarmente linguistiche. I partiti politici si mobilitano per incanalare questi attori “etnici”, di origine araba, turca, pakistana, allo scopo tanto di catturare i loro voti quanto di attenuare la rivendicazione etniche. Per il momento, non si vedono apparire in Europa partiti etnici che siano l'equivalente, generato dall'immigrazione, di partiti come il Vlaams Block, la Lega Nord di Umberto Bossi o il Partito della Libertà di Joerg Haider. I tentativi elettorali in questo senso, come quello di Abou Jahja ad Anversa non hanno avuto successo.

○ E infine, sempre sul piano interno, l'Europa vede una religione, l'islam, acquisire e richiedere una visibilità: Questi nuovi attori religiosi chiedono **un'eguaglianza istituzionale con le altre religioni storiche**, cosa che in generale è in via di acquisizione, anche se con difficoltà e in misura diseguale. La richiesta dei musulmani attivi mira a utilizzare al massimo le risorse esistenti, avendo aderito profondamente all'idea di avere diritti in materia di religione in quanto cittadini (un gran numero di musulmani ha ormai la nazionalità del paese in cui abita) allo stesso titolo degli altri cittadini. Sulla stessa scia, certe richieste di musulmani mettono altre poste in

gioco. Per esempio, la questione del portare il velo da parte delle donne, così come altre questioni relative al riferimento al diritto islamico nelle pratiche matrimoniali, pongono dei problemi maggiori riguardo alla presa in conto della religione nello spazio pubblico. Alcune di queste richieste sono facilmente gestibili nei quadri istituzionali esistenti. Altre destabilizzano l'equilibrio relativamente fragile che si era costituito in Europa tra Stati, spazio pubblico e religioni. In Europa, questo equilibrio si accompagnava, inoltre, all'idea che il religioso traesse vantaggio dall'adottare un profilo relativamente modesto e dal restare nella sfera privata. Si era stabilita una specie di patto: il religioso si moderava nello spazio pubblico, le religioni abbassavano il tono delle loro rivalità: In cambio esse ricevevano certi vantaggi da parte dello Stato. L'islam sembra buttare all'aria questo patto. Si presenta come religione entusiasta, talvolta conquistatrice e desiderosa di comunicare il proprio entusiasmo. Certi attori musulmani non sembrano condividere la regola della coabitazione non polemica con le altre religioni. Insomma, questa religione, che appare in ebollizione, suscita inquietudini e sembra difficile da regolare. Ma certamente una posta in gioco maggiore legata alla dimensione islamica è quella delle connessioni al divenire mondiale dell'islam. I contrasti e le poste in gioco locali sono pertanto largamente superati. **Sul piano delle idee:** il discorso di un islam moderato, che cerca la via di un inserimento nello spazio europeo, è messo in questione da riflessioni generali che negano ogni valore all'idea europea di democrazia, che accusano questo discorso islamico di cercare un compromesso con l'Occidente. E ciò in consonanza con l'appello generale alla *jihād*, che costituisce uno degli assi di forza dell'islamismo contemporaneo. **Sul piano delle organizzazioni e delle persone,** le realtà locali sono



o contemporaneamente in connessione necessaria con ciò che succede altrove, dalla Palestina alla Bosnia, dalla Cecenia all'Iraq o all'Afghanistan. Gli attori circolano su scala del mondo musulmano, per ricevere formazioni, cercare aiuti, partecipare a organizzazioni e attività diverse, ben al di là del numero limitato, ma reale, di persone che entrano nelle reti dell'islam terrorista. Anche sul piano istituzionale i musulmani europei entrano in istituzioni islamiche transnazionali. E infine sul **piano delle poste in gioco**: è evidente che i posizionamenti europei rispetto alle poste in gioco che vedono l'implicazione di attori musulmani non potranno rimanere gli stessi, tenuto conto, tra l'altro, dell'elettorato musulmano e della prossimità geografica dell'Europa con parecchie di quelle poste in gioco che si situano nel sud ed est del Mediterraneo. In modo tale che la presenza di popolazioni musulmane in Europa finisce per produrre un incontro estremamente complesso (Dassetto, 2004c), così tanto complesso che sia il mondo dell'islam sia l'Occidente devono essere declinati al plurale.

Si misura da qui l'ampiezza del lavoro da compiere e l'urgenza di mettere in cantiere un'azione istituzionale forte, destinata a costruire questo incontro. E' vano, infatti, pensare che un incontro di culture si realizzi necessariamente in modo positivo. Spesso avviene il contrario. L'incontro diventa positivo se gli attori che vi concorrono lo costruiscono come tale. Questo incontro non potrà accontentarsi di un vago discorso sul **multiculturale**, base necessaria, ma insufficiente per affrontare le poste in gioco. Non potrà accontentarsi neppure di un discorso sull'**interculturale**, utile per pensare relazioni tra culture, soprattutto nelle forme espressive di queste, quali musica, cinema, teatro, arti plastiche, ecc. Bisognerà pensare e costruire una vera relazione di **coinclusione**, che cerca basi solide e comuni di coabitazione, pur affermando le specificità, che sono anche specificità di civilizzazione. Dove ciascuno pensa la propria identità includendovi la relazione all'altro. L'Europa potrebbe svolgere un ruolo in questo senso, assumendosi fin d'ora l'urgenza di pensarsi anche come spazio presente e futuro di multicivilizzazione. Da questo punto di vista, l'entrata della Turchia nell'

Unione europea soffre di un'atroce mancanza di pensiero. Si sopravvalutano le dimensioni economiche e politiche e si sottostimano quelle culturali e di civilizzazione. L'entrata della Turchia in Europa non è un fatto banale. Non può essere riassunto nell'intento semplicistico che consiste nel dire che si tratta di un segnale lanciato al mondo musulmano. Non è banale per i Turchi, non è banale neppure per gli Europei. Negano o trincerarsi immediatamente in vane accuse sulla cittadella fortificata dell'Europa giudeo-cristiana è misconoscere una posta in gioco, che non fa che cominciare. Perché, dopo la Turchia, altri spazi, dal Machrek al Maghreb, dalla Bulgaria all'Armenia, entreranno forse in Europa: La questione della multicivilizzazione di questa Europa, che allora bisognerà chiamare diversamente, salterà fuori.  
**Felice Dassetto**

Bibliografia:

- Bastenier, A. (2004).** *Qu'est-ce qu'une société ethnique Ethnicité et racisme dans les sociétés européennes d'immigration.* Paris: PUF
- Catani, M. (1973 ).** *Journal de Moharned, un algérien parmi 800000 autres.* Paris: Stock
- Dassetto, F. (1996).** *La construction de l'islam européen: approche socio-anthropologique.* Paris: L'Harmattan.
- Dassetto, F. (2001).** *Convergences musulmanes: aspects contemporains de l'islam dans l'Europe élargie* Leuven-la Neuve Academia-Bruylant.
- Dassetto, F. (2004a).** *Islams du nouveau siècle.* Bruxelles: Editions Labor.
- Dassetto, F. 2004b.** *La rencontre complexe. Occidents et islams.* Louvain-la-Neuve: Accademia Bruylant
- Kepel, G. (2004).** *Fitna. Guerre au coeur de l'islam.* Paris: Gaffimard.
- Meddeb, A (2002).** *La malarie de l'islam.* Paris: Senil.
- Merad, A. (1992).** *L'islam contemporain* (4e ed. conigée). Paris: PUF.

(traduzione dal francese, grassetti e sottolineature di G.F)